

l'Unità

1946
2006



Questo anniversario, la posta in palio

Una ricorrenza e un inserto che cadono nel mezzo di uno scontro politico aspro al centro del quale v'è proprio la Costituzione repubblicana generata dal voto decisivo del 2 giugno 1946 e dall'Assemblea Costituente che fondarono la prima democrazia italiana

di Bruno Gravagnuolo



Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano

Sessant'anni di Repubblica. Eppure non è un anniversario come un altro. Non certo per la cifra tonda degli anni: sei decenni densi di eventi nel mondo e nel costume degli italiani. E neanche solo per la bella circostanza che vede - finalmente! - al vertice dello stato repubblicano un esponente di primo piano di quel Pci che fu determinante nella costruzione della nostra democrazia sulle ceneri del fascismo. C'è dell'altro. Ed è lo scontro politico in atto ancora indeciso tra due Italie. Analogo per certi aspetti a quello che si consumò nel 1946. Lo scontro tra l'Italia di una moderna cultura civica repubblicana, basata su diritti e rappresentanza parlamentare. E l'Italia populista, anti-politica e individualistico-proprietaria, ieri innervata da tradizionalismo e nostalgia, oggi dal miracolismo aziendalista a vocazione plebiscitaria, non scevro di tratti neoconfessionali. Battaglia aperta. Perché se è vero che la coalizione di centrosinistra - erede della prima di quelle due Italie - ha di recente prevalso, non è men vero che lo scarto è ancora esiguo e i rapporti di forza sono in bilico. Esposti come sono all'offensiva di un centrodestra che almeno

nella sua leadership non ha mai avuto alcuna intenzione bipartisan, nel suo puntare ieri a un regime strisciante, e oggi alla spallata. Battaglia lunga altresì. E sui «fondamentali». Perché sin dai suoi esordi la nuova destra scaturita da Tangentopoli ha privilegiato tra i suoi obiettivi un'istanza precisa: rimodellare a fondo la Costituzione repubblicana. Il suo presunto contenuto «sovietico». Spiantando al contempo il basamento simbolico e di idee progressiste costruito dal compromesso antifascista fuoriuscito dalla Resistenza. Ecola allora la vera posta in palio di questo anniversario. Non solo rammemorare e rinsaldare l'identità profonda di questa Repubblica. Chiarendo circostanze e dilemmi storici, antecedenti giuridici, discontinuità, avanzamenti, speranze irrealizzate (tutte cose materia di quest'inserto che offriamo ai lettori). Ma anche rinnovare il senso di un «atto fondativo». Di un duplice atto fondativo, e di valore immenso. Quello che sessanta anni fa portò alla Repubblica - con libero voto di cittadini non più sudditi - e insieme alla Assemblea Costituente. Che di quella Repubblica delineò architravi e contorni, finalità e ragioni d'essere. Rompendo alfine - su base

sovranitaria e delegata - con un passato censitario, paternalista e autoritario. Vicenda che dopo aver escluso le gandi masse dallo stato era culminata nella catastrofe fascista. Ebbene, dov'è il paradosso di questi ultimi anni? Sta nel fatto che per un intreccio impreveduto di modernità e regressione - nel vivo di una crisi sociale e di sistema - è emersa al governo una classe politica estranea alla Resistenza e al processo costituente che tenne a battesimo il paese, sia pur sulle rovine della guerra e tra scontri ideologici aspri. Una classe politica - con la piccola eccezione indecisa dello spezzone neocentrista cattolico - che non ha mai fatto mistero di voler mutare da cima a fondo il nostro patto originario democratico. E di volerlo fare sia con la polemica liberal-conservatrice e «anti-antifascista» (per svuotare la memoria di senso e sdrammatizzare benevolmente gli anni del fascismo). Sia con scelte istituzionali concrete e dirimenti. Ad esempio con un'idea del maggioritario ritradotta in «decisionismo premierale». Con facoltà del primo ministro di appellarsi direttamente al corpo elettorale, scavalcando una rappresentanza minacciata di scioglimento. Oppure con un'idea del federalismo tutta burocratica e

corporativa sul territorio, e sempre sul crinale della secessione e del conflitto con lo stato centrale. Perciò oggi non solo è a rischio l'unità indivisibile e solidale dello stato, solennemente sancita nella parte prima di quella Costituzione che fonda la Repubblica sul lavoro. A repentaglio infatti, nella Riforma istituzionale della destra, ci sono i diritti universali statuiti dalla Carta: scuola e sanità. Esposti all'arbitrio privatistico e localistico. Ma in pericolo è anche una certa concezione delle istituzioni. Ovvero il circolo virtuoso tra sovranità e regole del suo esercizio rappresentativo. Che il berlusconiano intende spezzare con l'azione diretta che scavalcava garanzie e corpi intermedi. E allora festeggiamolo il sessantesimo di questa nostra Repubblica. Ritornando ai «principi» e rilanciandoli, come suggeriva il Machiavelli laico alle Repubbliche che devono rinnovarsi. In che modo? Intanto sbarrando la strada alla controriforma istituzionale della destra, nel referendum del 25 giugno alle porte. E poi mettendo mano alle innovazioni necessarie. Nello spirito di questa Carta che ci ha fatto «civili», cioè «cives» a tutto tondo e per la prima volta nella storia d'Italia. Sessanta anni fa? Sì, ma è ancora domani.